

Il discusso ex capo del Sismi è morto domenica in un ospedale fiorentino

Santovito si porta nella tomba i misteri dei servizi anni '70

ROMA — Quando le manette scattano intorno al polso di un imputato eccellente si sa come va a finire. Nel giro di poche ore, l'interessato, che sta sempre malissimo se non altro per via dell'età, si aggrava rapidamente e finisce in una clinica privata o in un ospedale o, nel peggiore dei casi, nell'infermeria del carcere. Era successo così anche per Giuseppe Santovito.

Solo che l'ex capo del Sismi, il servizio segreto militare, stava male davvero. E l'altro ieri è morto nel reparto di rianimazione dell'ospedale di Careggi, dove era ricoverato da qualche giorno. Soffriva di una grave forma di cataratta epitetica e di ipertensione. Soprattutto venerdì scorso, aveva accusato complicazioni postoperatorie; domenica, il decesso.



Giuseppe Santovito

IL 2 DICEMBRE scorso, Santovito era stato arrestato — si fa per dire, perché immediatamente l'ordine di cattura spiccato dal Pm Domenico Sica si era trasformato in un provvedimento di arresti domiciliari — per violazione di segreto di Stato, un reato infamante per un altissimo funzionario della pubblica amministrazione come era stato lui per quasi quarant'anni. Aveva passato ad un giornalista di «Panorama», conosciuto attraverso il faccendiere P2 Francesco Pazienza, un rapporto sui collegamenti internazionali del terrorismo. Un dossier che l'allora presidente del Consiglio Francesco Cossiga, al quale era destinato, non aveva ancora visto.

Ma nei guai con la giustizia Santovito c'era finito già in precedenza. Tra la primavera dell'81 e tutto l'83, si può dire che abbia passato le sue giornate tra gli uffici dei magistrati inquirenti (il giudice Palermo a Trento, il Pm Sica e il giudice Squillante a Roma), gli studi dei suoi avvocati (Luigi Bacherini e Maurizio Di Pietro) e palazzo San Macuto dove lo ha interrogato ben tre volte, l'ultima proprio alla vigilia dell'arresto.

di FRANCO COPPOLA

tico dei riformati servizi, per dimenticare il Sifar di De Lorenzo e il Sid di Micelli...

Due inchieste amministrative, una della presidenza del Consiglio e una del ministero della Difesa, esclusero l'appartenenza alla loggia di Gelli di Santovito, ma i suoi strettissimi rapporti con Pazienza rimanevano e sarebbero stati quelli, in seguito, a coinvolgerlo in una serie di scandali all'italiana (il caso Cirillo, il caso Calvi, le indagini sulla strage di Bologna) culminati con la violazione del segreto di Stato che ne causò l'arresto. Intanto, però, altre ac-

cuse sul suo conto erano partite: il giudice istruttore di Trento Carlo Palermo, nel quadro della sua maxi-inchiesta per armi e droga, lo aveva indiziato per aver fatto da mediatore per la fornitura alla Somalia di una partita di armi Usa.

A Roma, poi, il giudice istruttore Renato Squillante lo aveva accusato a piede libero di aver adossato a senso unico negli ambienti falangisti a proposito della sparizione di due giovani pubblicisti italiani, Graziella De Palo e Italo Toni, pur sapendo che l'ultima volta i due erano stati visti nel settore palestinese. Giuseppe Santovito si sentiva un perseguitato e l'ultima volta che era apparso in pubblico, il 30 novembre, quando fu interrogato dalla commissione P2, era apparso stanco e rassegnato. Da due anni era in pensione, ufficialmente per raggiunti limiti di età. Dirigeva un ufficio di progettazioni fondato dal fratello, morto nel 1980. Si considerava ormai fuori della mischia e non capiva perché tutti si accanissero contro di lui. Certo, di misteri ne avrebbe potuti chiarire parecchi, solo che avesse voluto. Invece, se n'è andato portandosi dietro tutti i suoi segreti.